

MINACCIA JIHADISTA E
IL RISCHIO DI RADICALIZZAZIONE IN ITALIA
di Germana Tappero Merlo

L' *Economist*¹ ha di recente affermato che la minaccia jihadista in Europa è in forte declino, addirittura quasi un fenomeno estirpato, a fronte, invece, di un aumento dell'intolleranza suprematista e dell'antisemitismo, considerati, e a ragione, rinnovate minacce alla sicurezza e alla stabilità sociale del vecchio continente. A supportare quell' affermazione l'esiguo numero di vittime europee per mano jihadista nell'ultimo anno: 14 morti nel 2018 contro i 150 nel 2015². Tuttavia, agli addetti ai lavori dovrebbe essere noto che il livello di rischio circa la moderna minaccia terroristica non è stimabile attraverso la conta di morti o per l'assenza di attentati, in particolare se quel fenomeno eversivo sta dando segnali di un suo ampliamento geografico. Possono, quindi, solo essere indicazioni che molto probabilmente la vigilanza e il contrasto all'eversione sul territorio europeo stanno funzionando.

Inoltre, proprio in questi primi mesi del 2019, il sedicente Stato Islamico (IS) ha perso l'ultima sua roccaforte, Baghouz, a nord della Siria, ponendo fine, quindi, al suo controllo di quello che era un territorio vasto quanto la Gran Bretagna. Secondo l'opinione dominante nei media, la sconfitta militare avrebbe definitivamente compromesso anche il Califfato quale istituzione politica ed economica, il suo relativo esperimento sociale di comunità a stretta osservanza della *sharia* e votata al jihad contro gli infedeli (in particolare sciiti, ma anche yazidi, curdi, cristiani, ebrei) e contro coloro come le potenze straniere che, soprattutto in loco e militarmente, vi si oppongono.

Posto fine, quindi, al Califfato del Siraq, la minaccia jihadista non può che esaurirsi.

Ebbene, nulla di più errato che alimentare illusioni su queste semplicistiche ed approssimative constatazioni, basandosi sul calo delle vittime per terrorismo jihadista in Europa e la fine territoriale dell'IS.

Sicuramente è giunta a termine la sua componente statuale nella regione iracheno-siriana là dove, in anni di guerra contro il regime degli Assad e contro il governo sciita di Bagdad, i jihadisti dell'autoproclamato Califfo Abu Bakr al-Bagdadi hanno commesso

¹ <https://www.economist.com/leaders/2019/02/16/the-little-noticed-transformation-of-islam-in-the-west>

² Già nel 2017, tuttavia, per il terzo anno consecutivo le vittime erano diminuite, -44% rispetto al 2014, sebbene in alcune aree la minaccia fosse aumentata, come in Egitto (+123%) e in Somalia (+93%). Cfr. *Global Terrorism Index, 2018*.

violenze di ogni genere contro i civili ed hanno condotto strenue operazioni militari fra il convenzionale e l'insorgenza, dimostrando abilità tattiche, resilienza e resistenza (si pensi ai lunghi assedi, fra i quali Deir Ezzor e Baghouz)³.

Ma se è finita l'era territoriale del più moderno jihadismo, il progetto del Califfato, già proprio anche di al-Qaeda, prosegue su altre realtà geografiche come l'Africa e il centro Asia, così come in altre dimensioni, quali lo spazio virtuale del web. Non è da escludere, inoltre, che proprio al-Qaeda, con la sua tempistica rallentata e una tattica operativa meno violenta ed indiscriminata rispetto a quella dell'IS, seppur più duratura ed invasiva, tragga maggior vigore dall'ingloriosa fine territoriale e dal calo di fascinazione di quest'ultimo sulle giovani leve, per imporsi nuovamente con rinnovata operatività.

Se il motto dell'IS è stato a lungo "rimanere ed espandersi", per poi passare a "sopravvivere", ora, allo stato attuale del fenomeno jihadista globale, sia per IS che per al-Qaeda, la parola d'ordine è "adattarsi", in qualsiasi situazione, dimensione e realtà geografica. Sia IS che al-Qaeda, da gruppi su base territoriale (cellule e *wilayet*, o province) si sono trasformate ora in più ampi movimenti ideologici. Perché l'obiettivo vero, concreto, di più alto livello del jihadismo non è la conquista territoriale ma la sua longevità concettuale. È il *progetto Califfato* che diventa globale e che deve sopravvivere in questo particolare momento storico per quell'eversione.

Gli interrogativi, quindi, riguardano quali potrebbero essere le conseguenze per la sicurezza dell'Italia, e come e quanto ancora questo fenomeno eversivo globale, proprio dell'era post-guerra fredda e post-ideologica, non legato ad un territorio preciso, possa manifestarsi. Non esiste infatti un rischio zero nemmeno per l'Italia e il dubbio, quindi, non riguarda il se, ma *come e attraverso chi* l'eversione jihadista potrebbe colpire il nostro territorio.

Ad alimentare timori al riguardo è intervenuta anche la dichiarazione del Presidente statunitense Donald Trump circa la sorte di 800 *foreign fighters* e le loro famiglie ora in custodia presso i curdi delle *Syrian Democratic Forces* (SDF) e le forze armate statunitensi a nord della Siria: il loro mantenimento presso i campi di prigionia non è facilmente gestibile ed economicamente sostenibile per gli amministratori curdi, e il rimpatrio, secondo Trump – ma come dargli torto – è un problema a carico dei loro Paesi di origine⁴, in particolare

³ Cfr. D.H. Flood, *From Caliphate to Caves: The Islamic State's Asymmetric War in Northern Iraq*, in "CTC Sentinel" vol. 11, Sept. 2018, pp.30-34 e M.C. Knight, A. Mello, *Defeat by Annihilation: Mobility and Attrition in the Islamic State's Defense of Mosul*, in "CTC Sentinel", vol. 10, Apr. 2017, pp.1-17.

⁴ Si stima che siano stati almeno 60mila individui, compresi donne e bambini, a comporre complessivamente negli anni la comunità di *foreign fighters*

Francia, Belgio, Germania, Regno Unito, Svezia ed anche Italia (al momento, meno di 10 jihadisti). Il rischio è dato dalla liberazione di questi prigionieri ex combattenti, senza controllo alcuno sulle loro destinazioni finali, considerando che, secondo stime al momento disponibili, già un terzo di costoro avrebbe fatto rientro in Europa⁵. Si concretizzerebbe, infatti, l'eventualità di attacchi da *blowback effect*, ossia sfruttando l'addestramento, l'esperienza, le conoscenze e i contatti acquisiti sul fronte siriano-iracheno, ed agire sul suolo europeo⁶. Insomma, il timore dei *returnees* europei alimenta anche preoccupazioni circa la sicurezza dell'Italia.

Perché dei 135 soggetti partiti dal nostro Paese (solo 24 con passaporto italiano, il resto o con permessi di soggiorno, residenza temporanea o l'Italia come luogo di imbarco verso il Vicino Oriente), solo 13, al momento, hanno fatto ritorno. E per costoro vi è il monitoraggio delle forze di polizia e di intelligence, che poggiano la loro azione di contrasto su una legislazione forte di decenni di lotta al terrorismo (anni '70 e '80) e contro la criminalità organizzata⁷. È una collaudata attitudine al controllo capillare del territorio e una propensione ad investigazioni complesse e prolungate, intercettazioni, monitoraggio dei luoghi di culto e controllo dei flussi migratori così come di quelli per il finanziamento al terrorismo, che non necessitano di misure nuove ma solo di aggiustamenti, adeguandosi ai mutamenti della natura dell'eversione e della criminalità organizzata.

Infatti, l'attuale legislazione italiana è soprattutto frutto delle emergenze sorte negli anni, con gli attentati di matrice islamica dall'11 settembre 2001 a quelli di Parigi nel 2015. Non solo normativa adeguata, ma anche strutture dedicate appositamente. L'elevato livello di sicurezza nel nostro Paese è dato, infatti, dalla condivisione delle informazioni fra organi di pubblica sicurezza, polizia postale e carceraria, guardia di finanza, intelligence e magistratura e, dal 2003-2004, dall'azione di coordinamento del Comitato Analisi Strategica Antiterrorismo (CASA), un organo collegiale consultivo fra quei

provenienti da oltre 110 Paesi, di cui 5-6mila europei. Cfr. F. Marone, L. Vidino, *Destinazione jihad. I foreign fighters d'Italia*, ISPI, Milano 2018.

⁵ Cfr. J. Cook, G. Vale, *From Daesh to "Diaspora"*, ICSR, London 2018.

⁶ Il fenomeno non è nuovo. Al contrario, proprio l'esperienza dei mujaheddin dall'Afghanistan alla Somalia nel corso degli anni '90, e sebbene in contesti extraeuropei, ha evidenziato come il *blowback effect* permetta al jihadismo di presentarsi con nuove sigle ma con gli stessi combattenti e i loro collegamenti. Ciò vale maggiormente in realtà destabilizzate economicamente e socialmente o in preda a crisi interne come, in Europa e al momento, la Francia dei *Gilets jaunes* o la Gran Bretagna della Brexit. Sul fenomeno del *blowback effect* dagli anni '90 a IS/Daesh, si veda A. Ahmad, *Jihad & C. Black Markets and Islamist Power*, Oxford University Press, New York 2017, ch.7.

⁷ Si veda al riguardo l'accurata analisi di S. Dambruoso, *Jihad. La risposta italiana al terrorismo: le sanzioni e le inchieste giudiziarie*, DIKE Giuridica Editrice, Roma 2018.

vertici, la cui struttura e *mission* sono state prese a modello anche all'estero.

Possiamo, quindi, affermare che in materia di *contrasto* all'eversione jihadista, il nostro Paese è sicuramente all'avanguardia. Tuttavia, rimane ancora estremamente arretrato nella *prevenzione* della stessa. Il grido d'allarme degli analisti è proprio relativo alle carenze nell'azione preventiva, ossia nell'evitare che si creino le condizioni favorevoli affinché propaganda, reclutamento ed anche operatività prendano forma e consistenza. Ciò perché nelle più recenti operazioni di antiterrorismo sono state riscontrate evoluzioni organizzative che hanno elevato il livello di allerta.

È necessario però fare un piccolo passo indietro e, sinteticamente, illustrare in che modo l'Italia è stata considerata e coinvolta dall'eversione jihadista nelle sue diverse fasi evolutive ed operative⁸.

Già nel corso degli anni '90, sulla scia degli avvenimenti bellici nell'ex Jugoslavia e della rivolta islamista in Algeria, il nostro Paese era luogo di incontro per i mujaheddin in guerra in Bosnia e dei combattenti del GIA algerino: era *Dar al-Sulh*, o Casa della Tregua⁹, una nazione non musulmana e sorta di luogo in cui quei primi nuclei di jihadisti, "autentici credenti", si astenevano da attività ostili e potevano trovare accoglienza, perché ampiamente tollerati e per nulla perseguitati, ed eventualmente addirittura assistiti clandestinamente. Cosa che di fatto avvenne: i primi, sparuti nuclei di combattenti islamici si stabilirono soprattutto a Milano - la moschea di viale Jenner, con l'attività dell'imam Anwar Shabaan, ebbe un ruolo fondamentale nel finanziare i mujaheddin nei Balcani¹⁰ - e a Napoli, intrecciando legami con la criminalità locale in grado di sostenerli, procurando loro armamento leggero e documenti contraffatti.

⁸ Cfr. R. Guolo, *Jihadisti d'Italia. La radicalizzazione islamista nel nostro Paese*, Guerini e Associati, Milano 2018.

⁹ Nel Corano non vi sono classificazioni geografiche. Negli *hadith* attribuiti a Maometto, tuttavia, emergono distinte classificazioni riferite a zone per specifiche azioni, anche religiose. L'approccio radicale, nel tempo, le ha fatte proprie e ha diviso così il mondo in luoghi-entità destinate ad identità e ruoli ben precisi: vi è il *Dar al-Islam*, Casa dell'Islam, ossia l'insieme delle realtà nazionali e regionali che accolgono l'Umma; altre zone destinate alla guerra, *Dal al-Harb* e alla pace *Dar al-Salam*; altre ancora alla conversione *Dar al-Da'wa* e altre, appunto come allora l'Italia, alla tregua, *Dar al-Sulh*. Cfr. C. Calasso, G. Lancioni (ed.), *Dar al-Islam/Dar al-Harb: Territories, People, Identities*, Brill Publisher, Leiden 2017; M.M. Ahmad, *The Notions of Dār al-Harb and Dār al-Islam in Islamic Jurisprudence*, in "Islamic Studies", 2008, vol. 47, No.1, pp. 5-37.

¹⁰ Shabaan era anche leader del *Battaglione dei Mujaheddin* stranieri impegnati in Bosnia e sarebbe stato l'ideatore del primo attentato suicida di matrice jihadista in Europa, nel 1995, contro una stazione di polizia a Rijka, responsabile un cittadino egiziano Hasan El Sherif, residente a Milano. Attentato rivendicato poi da *Jama'a Islamiya*. Si veda al riguardo, F. Marone, L. Vidino, *op.cit.*, p. 13; S. Piazza, *Allarme Europa. Il fondamentalismo islamico nella nostra società*, G-Risk, Roma 2017, cap. 13.

L'esimersi sul nostro territorio nazionale da azioni violente era dato da una esigenza tattica di quei primi mujaheddin: era preferibile optare per una presenza stabile ed occulta in modo da garantire un sostegno più corposo ed efficace al jihad nei propri Paesi d'origine, che allora erano principalmente Algeria, Bosnia, Somalia ed Egitto.

La situazione cambiò in maniera drastica con gli attentati dell'11 settembre 2001. L'Italia introdusse nella sua legislazione la partecipazione terroristica a livello internazionale, punendo altresì chi forniva assistenza ai terroristi. La condizione di Casa della Tregua sembrò dileguarsi per poi scomparire definitivamente con la partecipazione italiana alla guerra in Iraq nel 2003, e le prime indiscrezioni circa l'affare dell' *imam* di Milano Hassan Mustafa Osama Nasr, noto come Abu Omar: in quel frangente iniziò a manifestarsi il fenomeno degli attori solitari e degli autoradicalizzati, in particolare in carcere.

Un ulteriore giro di vite nel contrasto del fenomeno avvenne nel 2005, dopo gli attentati a Londra: venne introdotta la punibilità dell'arruolamento, dell' addestramento e le condotte terroristiche, sino ad arrivare nel 2015, dopo i fatti di Parigi, alla punibilità del reclutato, l'auto-addestramento, così come l'organizzazione di trasferimenti in materia di *foreign fighters*, ossia i primi manifesti esempi di cittadini europei operativi nel contesto bellico siriano ed iracheno.

Nel frattempo, nel 2009, anche l'Italia sperimentava il primo tentativo di attentato terroristico di matrice islamista, quello presso la Caserma Santa Barbara di Milano, per mano del libico Mohamed Game, rimasto gravemente ferito ma fortunatamente senza vittime. Era il primo chiaro esempio nel nostro Paese del fenomeno dei *lupi solitari*, endogeni, e quindi *homegrown* – così definiti dalla letteratura sulla radicalizzazione di matrice islamica - assurti agli onori della cronaca solo alcuni anni dopo, con gli attentati di Parigi e Bruxelles, del 2015 e 2016, e l'offensiva jihadista lanciata dalla propaganda dell'IS parallelamente ai suoi successi ottenuti sul campo nella guerra in Siria.

Nel 2009, e con l'attentato di Mohamed Game, ad essere chiari e definiti erano, tuttavia, solo gli obiettivi strategici dell'eversione jihadista allora esclusiva di al-Qaeda: colpire al cuore gli infedeli, anche nazioni a maggioranza musulmana ma con governi non rispettosi della *sharia* (il *nemico vicino*), e parallelamente l'Occidente, gli Stati Uniti, i loro alleati e le loro metropoli (i *nemici lontani*), cuori pulsanti di un potere economico dominante o addirittura penalizzante le regioni abitate dall' *Umma*, la comunità musulmana nella sua globalità. Quelli erano i veri nemici, quelli lontani, da colpire ed indebolire sino al loro esaurimento. Tuttavia, sul finire di quel decennio, al-Qaeda era già fortemente in crisi tanto che, con l'ampliarsi delle rivolte arabe, nel 2011, la sua portata reazionaria e rivoluzionaria era già pressoché scomparsa.

La proclamazione del Califfato nel contesto di un Iraq e di una Siria in guerra, nel giugno 2014, riportò in auge il jihad, quello combattuto davvero sui campi di battaglia. Dopo gli attentati in Europa, in particolare a Bruxelles nel marzo del 2016, e la conseguente stretta sui controlli da parte della comunità internazionale che si sentiva minacciata dai flussi verso il Medio Oriente in guerra di soggetti vicini all'ideologia islamista radicale, l'IS lanciò l'ordine ai volontari stranieri di non raggiungere il conflitto siriano-iracheno, ma di attuare il jihad colpendo direttamente nei territori di appartenenza.

Iniziava un'era di riorganizzazione dell'eversione jihadista in Europa – anche per l'Italia il 2016 rappresentò una svolta - e in altre ampie regioni extraeuropee non musulmane, composta da singoli individui per lo più autoradicalizzati, uniti in piccole cellule e reti c.d. corte, ossia limitate allo stretto giro di parenti ed amici. Già allora, la radicalizzazione avveniva principalmente attraverso i canali web di internet, oggi protagonisti pressoché indiscussi dell'azione di propaganda, reclutamento, affiliazione, addirittura addestramento sino a varie forme di autofinanziamento del jihadismo di qualunque sigla e organizzazione, dall'IS ad al-Qaeda, fuori dalle regioni a forte dominanza musulmana, come appunto Europa, Americhe ed Australia.

Ed è al fenomeno della radicalizzazione che l'Italia ora guarda con preoccupazione: dai casi registrati nel nostro Paese, è stato evidenziato come siano in particolare giovani dal 17 ai 30 anni quelli più esposti a quel rischio. Internet e i suoi vari canali social¹¹, oltretutto il *dark web*¹² - la sua componente più nascosta ma non così inarrivabile per le nuove generazioni di nativi digitali - rappresentano per costoro lo strumento attraverso cui radicalizzarsi in un percorso di *ricerca identitaria*, là dove l'essere figli di migranti, per molti, significa non appartenere né al Paese di origine dei propri genitori né a quello che li ha accolti e in cui magari questi giovani sono nati e cresciuti. È questa *doppia assenza* che li tormenta¹³.

Lo stesso disagio è sentito anche nei confronti della pratica religiosa tradizionale. Il messaggio messianico da fine del mondo di cui è colma la propaganda IS in internet - la scelta come simbolo dell'Apocalisse, la lotta finale fra il Bene e il Male, è la città di Dabiq che compare in un *hadith* di Maometto ed è ricorrente, in sottofondo, nei video con le *nasheed*, le musiche e i canti inneggianti il jihad - produce invece fascinazione nelle menti dei giovani, soprattutto se quel messaggio è filtrato in videogiochi, perché comporta fantasia, riti di iniziazione, azione, seppur simulata, con uccisioni, vittorie e conquiste. Ciò

¹¹ Cfr. A. Antinori, *Internet Jihadism*, in "The SAGE Encyclopedia of Political Behavior", 2017, vol.1, pp. 402-405.

¹² Tutti gli attentati terroristici più rilevanti compiuti in Europa sono stati organizzati nel *dark web/darknet*. Si veda Europol, *Internet Organised Crime Threat Assessment*, IOCTA, 2018, pp. 51-53.

¹³ Cfr. A. Sayad, *La double absence. Des illusions de l'émigré aux souffrances de l'immigré*, Éditions du Seuil, Paris 1999.

aumenta l'autostima perché il giovane si sente investito di un incarico messianico, uscendone illeso e per lo più vittorioso, proprio come accade in un videogioco¹⁴. Tutto ciò è decisamente molto più seducente e traente della silenziosa ed ovattata ritualità tradizionale dei loro genitori.

Ecco che la ricerca della propria identità, fortemente in crisi con i fenomeni di omogeneizzazione tipici della globalizzazione conduce, in questo caso, a identificare la fede come ideologia identitaria e le sue pratiche più radicali come un riscatto personale. In un'era post-ideologica, come quella propria di un mondo post-guerra fredda e ancora alla ricerca di un nuovo ordine internazionale, la pratica religiosa, nella fattispecie la fede nell'Islam, supplisce al ruolo che era un tempo delle ideologie, del comunismo ma anche del liberalismo, quest'ultimo messo fortemente in crisi, al pari del liberismo economico e secondo alcuni osservatori¹⁵, dai crolli finanziari del 2007-2008, da cui ora l'avanzare del populismo e del sovranismo.

La fede nell'Islam radicale ideologizzato offre invece ai giovani la certezza di ciò che è bene e ciò che è male, quali sono i doveri, ciò che è o non è lecito, divenendo per molti di essi funzionale alla creazione di una loro nuova identità.

Si crea così una *comunità di simili*, se non addirittura *comunità di combattenti*, dove l'identità radicale funge da collante. Essere comunità, infatti, completa la ricerca identitaria ed è il più esplicito riferimento al fallimento dell'individualismo e della marcata personalizzazione, tipici invece della cultura occidentale che costoro, appunto, vogliono abbattere con il jihad¹⁶.

E se a radicalizzarsi sono per lo più ragazzi o giovani uomini dal comportamento sino a quel momento molto lontano dai precetti propri dell'Islam - per abuso di alcol, ad esempio, o per azioni criminose o per nulla frequentanti le moschee - ciò è perché equivale a passare da soggetti "scarto" ad "eletti" nella propria comunità di fede musulmana. Non è un caso che costoro si definiscano *born again* o *re-born*, perché si considerano *rinati* nel e grazie all'Islam radicale.

Ciò però deve avvenire attraverso il martirio, ossia il sacrificio della propria vita in un'azione terroristica dal tragico finale già scritto, qualsiasi sia la tattica operativa prevista, dal kamikaze con esplosivo

¹⁴ Cfr. A. Al-Rawi, *Video Games, Terrorism and ISIS's Jihad 3.0*, in "Terrorism and Political Violence", vol.30, 2018, pp.740-760. Per un'analisi sintetica ma dettagliata sul ruolo dei videogiochi anche come strumento di comunicazione fra jihadisti si veda F. Iacch, *Il nuovo videogioco dei simpatizzanti dello Stato Islamico*, "Il Giornale", 7/03/2019.

¹⁵ Si veda al riguardo E. Luce, *The Retreat of Western Liberalism*, Atlantic Monthly Press, New York 2017; Y.N. Harari, *21 lezioni per il XXI secolo*, Bompiani, Milano 2018, *Introduzione*.

¹⁶ Cfr. A. Sperini, *Le manifestazioni del jihad in Europa*, in "Gnosis Rivista Italiana di Intelligence", 4/2018, pp.149-155.

all'uso delle armi leggere o veicoli lanciati contro la folla. Non si sfugge da morte certa, perché eleva e purifica la vita terrena vissuta come peccatori.

Il fenomeno non è facilmente individuabile ed arginabile, soprattutto se si tratta di radicalizzazione di giovani cittadini, liberi e in apparenza ben integrati nel proprio tessuto sociale, scolastico o lavorativo, come lo era Issam Shalabi, un egiziano arrestato nel novembre 2018 nel corso di una vasta operazione antiterroristica sul nostro territorio nazionale. Shalabi era “uno che ce l'ha fatta” come cittadino integrato ed occupato. Elementi che lo rendevano leader agli occhi degli aspiranti jihadisti nostrani.

Non sempre, inoltre, i potenziali jihadisti provengono dalla comunità islamica tradizionale, visti i numerosi casi di italiani convertiti all'Islam e alla sua visione radicale. Così come non tutti i convertiti all'Islam si radicalizzano, così pure non tutti i radicalizzati decidono di partire per i fronti di guerra, ma possono rivelarsi strumentali per la propaganda, il proselitismo e il supporto finanziario al jihad rimanendo sul suolo nazionale.

L'unico strumento di prevenzione, in tutti i casi, è osservare attentamente il comportamento di una persona che si suppone sia sulla via della radicalizzazione: da elementi quali il postare sui social network affermazioni inneggianti od esultanti l'operato jihadista al considerevole cambio di abitudini alimentari e comportamentali propri dei credenti votati all'Islam radicale. Tutto può servire ad indicare il passaggio verso posizioni estreme.

Non da meno, il fenomeno della radicalizzazione interessa, al momento, anche la popolazione penitenziaria, laddove essa rappresenta un sottoprodotto tipico della carcerazione, come lo sono l'aggregazione a gruppi o *gangs* per ottenerne protezione oppure, appunto, il ritorno ai valori della fede. Anche in quel contesto, far parte di un network di radicalizzati offre ai detenuti un senso di appartenenza che è protettivo e salvifico perché identitario.

E la radicalizzazione in carcere è un fenomeno che riguarda non solo l'Italia, vista la rilevanza al problema data da Paesi come la Francia, il Regno Unito¹⁷ e addirittura Israele dove, da alcuni anni, sta assumendo caratteri di vera e propria emergenza per la sicurezza, dalle carceri alla vita fuori di esse¹⁸. Sul nostro territorio il fenomeno è abbastanza limitato grazie anche alla politica di espulsione di soggetti, non cittadini italiani, rei di crimini dove è appunto previsto il rimpatrio a fine pena¹⁹. Proprio in virtù di quegli allontanamenti, e rispetto ad

¹⁷ <https://eeradicalization.com/radicalization-in-prison-old-trends-new-threats/>

¹⁸ Cfr. B. Ganor, O. Falk, *De-Radicalization in Israel's Prison System*, in “Studies in Conflict & Terrorism”, vol.36, 2013, n.2, pp.116-131.

¹⁹ Dal 1° gennaio 2018 al momento in cui scriviamo, sono stati espulsi, all'atto della loro scarcerazione, 79 detenuti considerati pericolosi. Vi sono

altri Paesi europei, i dati sono, al momento, abbastanza contenuti seppur in crescita anche rispetto al momento in cui l'IS godeva di maggior fascinazione: ad ottobre 2018²⁰, vi erano 20325 stranieri detenuti nelle nostre carceri e, relativamente ai loro Paesi di origine, si stima che 7169 fossero musulmani praticanti, di cui 478 sotto osservazione del Nucleo Investigativo Centrale (NIC, istituito nel 2007), incaricato appunto di sorvegliare, osservare e controllare il comportamento dei detenuti, al fine di contrastare preventivamente il fenomeno della radicalizzazione in carcere²¹. Fra questi, 242 soggetti sono considerati, al momento, ad alto rischio e detenuti nelle carceri di Sassari, Nuoro, Rossano Calabro (Cs) e L'Aquila per il settore femminile (2 detenute). Per 66 di costoro – il 10% in più rispetto ad ottobre 2017 – imputati e/o condannati, la detenzione è dovuta a reati per terrorismo internazionale di matrice islamica e sono sotto regime di Alta Sicurezza 2 (AS2)²², quasi un 41bis proprio dei detenuti afferenti la criminalità organizzata.

A livello europeo, inoltre, non si nasconde una certa preoccupazione nel constatare che le prime scarcerazioni di soggetti detenuti per terrorismo avverranno nel 2023, una data alquanto vicina per articolare e collaudare una strategia preventiva con reinserimento e controllo di costoro, una volta tornati liberi, circa il rischio di un loro ritorno sia alla radicalizzazione che all'eversione. Non esiste ancora, inoltre, un personale carcerario in grado di monitorare i detenuti di fede musulmana con conoscenza adeguata della lingua e dei dialetti arabi, quindi con competenze conoscitive e in totale sicurezza.

Dall'altro lato, inoltre, proprio lo sforzo per contrastare i fenomeni di radicalizzazione sia nelle carceri come nella vita comunitaria al di fuori di esse, ha fatto sì che sia diventata pratica abituale il c.d. *mimetismo (taqiyya)*²³, suggerito nei manuali del jihadismo presenti nel web, e che consiste nel non mostrare alcun segno di cambiamento delle abitudini quotidiane, dalle preghiere all'abbigliamento, e così via. Si può quindi comprendere la difficoltà di monitorare una così

poi espulsioni amministrative, sempre per ragioni di sicurezza e strumento preventivo nell'attività antiterroristica italiana, con 126 allontanamenti nel 2018. Il sistema di espulsione funziona dal 1998, essendo stato previsto nel testo Unico sull'Immigrazione.

²⁰ Cfr. Ministero della Giustizia, *Relazione del Ministero sull'amministrazione della giustizia, anno 2018. Inaugurazione dell'Anno Giudiziario 2019*, Roma 2019.

²¹ Cfr. A. Zaccariello, *Il carcere e il suo paradosso. Bacino di reclutamento per aspiranti mujaheddin e garanzia di riabilitazione per i detenuti*, in L. Vidino (a cura di), *DeRadicalizzazione*, in "Gnosis Rivista Italiana di Intelligence", giugno 2018, pp.56-63.

²² È riservato a "soggetti imputati o condannati per delitti commessi con finalità di terrorismo, anche internazionale, o di eversione dell'ordine democratico mediante compimento di atti di violenza".

²³ Cfr. R. Ibrahim, *How Taqiyya Alters Islam's Rules of War*, in "Middle East Quarterly", vol. 17, n.1, 2010, pp. 3-13.

vasta popolazione, anche solo quella carceraria, al fine di individuare, isolare e contenere il fenomeno della radicalizzazione.

Inoltre, la pratica del rito islamico nelle nostre carceri - sebbene la Costituzione garantisca la libertà di culto - non è riconosciuta ufficialmente e non è adeguatamente supportata con strutture dedicate alla preghiera comunitaria e con personale religioso di sicura formazione, preparazione ed orientamento. Si finisce così per utilizzare i c.d. *imam* autoproclamati²⁴, con il rischio di introdurre nelle nostre case circondariali cattivi maestri o soggetti legati, in vario modo, a network jihadisti. Se questa evenienza pare la conseguenza più estrema ma non del tutto improbabile, di certo le carenze organizzative e la mancata dotazione di strutture adeguate a quel rito religioso hanno fatto sorgere nei detenuti di fede musulmana un sentimento di esclusione, di rifiuto da parte di questo Paese. Il rischio, peraltro già evidenziato in alcuni casi, è che l'Islam diventi per costoro "la religione degli oppressi", degli esclusi, finendo così per sacralizzare il loro odio verso il mondo esterno, quello non-musulmano, da cui si sentono respinti.

Ecco che si rischia di accentuare le circostanze in cui nasce e cresce la radicalizzazione di fede musulmana, ossia attraverso la discriminazione e la mancata integrazione. Perché, di fondo, il problema vero, relativo alla minaccia jihadista al momento in Italia, è legato solo alla fallita integrazione, e la conseguente alienazione sociale, la mancanza di opportunità economiche e, quindi, di aspettative andate deluse, oppure di esclusione per xenofobia, sino ad una ragione non secondaria e dominante nella conversione di jihadisti francesi, ad esempio, quale il coinvolgimento del Paese che li ospita in conflitti nelle regioni di fede musulmana, come da anni avviene per l'Italia in Afghanistan e come accaduto, nel 2011, con la nostra partecipazione alla guerra contro il regime di Gheddafi in Libia.

Ed è bene ricordarlo, lo stesso processo di radicalizzazione non è un fenomeno istantaneo, rapido, fulmineo²⁵. Già necessita di una elaborazione personale, lunga e complessa; poi poggia però anche su tutta una serie di individui e strutture che garantiscono il supporto ideologico ed operativo al neo-radicalizzato. Ecco perché una profonda conoscenza del fenomeno e una preparazione ad ampio spettro rappresentano le necessarie condizioni per gli addetti dell'antiterrorismo e, soprattutto in questo frangente data la presenza

²⁴ Nel 2018, 97 detenuti nelle nostre carceri hanno rivestito la figura dell'*imam*, guidando loro stessi la preghiera dei musulmani reclusi.

²⁵ I dati in nostro possesso al momento indicano che i terroristi o soggetti attenzionati perché ritenuti pericolosi sono stati "esposti" ad ideologia radicale islamista per oltre 6 mesi. Si tratta di un periodo lungo di incubazione, influenza e/o partecipazione a network radicali.

di una potenziale minaccia per il nostro Paese, del *counter-terrorism*²⁶ - nella sua accezione più ampia che considero più consona - per presentarsi con competenza già ai blocchi di partenza per indagare, ma soprattutto prevenire, contrastare e sradicare il fenomeno eversivo più moderno.

Proprio l'arresto in Italia di Issam Shalabi, descritto più sopra, ha evidenziato un cambiamento della natura della minaccia nel nostro Paese rispetto al recente passato: dal *singolo individuo*, com'era avvenuto sino ad allora, l'eversione jihadista godeva ora di una vera e propria *rete*, composta da simpatizzanti e soggetti di supporto. Costoro, come gruppi chiusi, agivano con operatività congiunta anche sul web là dove, se scoperti, a fronte del gran lavoro degli esperti della polizia postale, divulgavano comunque in rete i loro messaggi jihadisti con azioni c.d. di *mirroring*, ossia innumerevoli volte, proprio come avviene appunto alle immagini riflesse in una stanza di specchi. Ciò finiva per vanificare il lungo lavoro di contrasto alla propaganda e all'affiliazione fatte sul web.

Un salto di qualità organizzativo e di competenze tecniche, quindi, che ha imposto una riflessione sulle rinnovate capacità operative del jihadismo che, è bene ricordarlo ancora, ha un suo percorso globale che va oltre il destino territoriale dell'IS od organizzativo di al-Qaeda. Perché se fuori dall'Italia, esso si nutre di instabilità politica, guerre e povertà – e le sue manifestazioni africane sono l'esempio più evidente²⁷ – nel nostro Paese, la minaccia jihadista, in qualsiasi sua espressione, al momento in cui scriviamo, è dovuta alla mancata integrazione di soggetti immigrati oppure alla conversione all'Islam e alla causa jihadista da parte di cittadini italiani. Un fenomeno endogeno, non diverso, quindi, da quello che ha caratterizzato il resto dei Paesi europei, seppur con una comunità musulmana ben più contenuta e non ghettizzata come nelle periferie francesi o nei quartieri belgi. Perché su 99 terroristi individuati come responsabili di 77 attentati riusciti in Occidente dal 2014 al 2018, solo 14 erano *foreign fighters*, ossia soggetti di ritorno da zone di conflitto. Mentre, sempre nello stesso periodo, 44 rifugiati o richiedenti asilo in Europa venivano coinvolti in 32 attentati (182 morti e 814 feriti)²⁸. La maggioranza di costoro erano già radicalizzati prima del loro ingresso sul territorio europeo sebbene, dall'autunno del 2016, la radicalizzazione di richiedenti asilo sia diventata una costante in forte aumento²⁹. Il

²⁶ Il *counter-terrorism* inteso, in questo caso, “*when the threat is alive on the field*” e che quindi pone in essere attività di *profiling*, *detection* tecnologica, deterrenza e capillare presenza sul campo.

²⁷ Cfr. S. Michailof, *Africanistan: Development of Jihad*, Oxford University Press, Oxford (UK) 2018; G. Tappero Merlo, *Se il radicalismo islamico cavalca l'Africa nera*, in “Gnosis Rivista Italiana di Intelligence”, 1/2017, pp.90-97.

²⁸ In 12 Paesi, ma con preminenza della Germania.

²⁹ Il tempo intercorso fra l'arrivo in Europa e il tentativo o l'effettuazione di un attentato è in media di 26 mesi, e comunque mai, al momento, oltre i 36

restante gruppo di terroristi appartenevano, invece, alla seconda generazione di immigrati, appunto *homegrown* od anche *nativi dell'Occidente*, in cui il richiamo dell'Islam radicale è solo strumentale ad un disagio personale³⁰. Lo stesso è accaduto – secondo i dati a nostra disposizione al momento – per i cittadini italiani convertiti e votati al jihad.

Ecco che appare in tutta chiarezza l'anomalia del jihadismo rispetto alle altre forme eversive che sono intervenute sino ad ora nel contesto politico mondiale: il jihad di nuova generazione sta facendo spostare l'attenzione di chi lo contrasta in Europa dall'*azione* di controllo del territorio e di protezione di obiettivi sensibili minacciati nella sua potente propaganda, al percorso del *singolo individuo*, dalla sola conversione sino alla vera e propria partecipazione al jihad. Dall'evitare il *fatto eversivo*, l'attenzione ora si è spostata sul *soggetto* e sulle ragioni e le condizioni primarie che inducono costui ad aderire all'Islam radicale e ad agire, trasformandosi in un terrorista votato al jihad. Un compito molto più complesso che impone lo studio di ogni singolo caso e dell'ambiente che lo circonda.

Rispetto all'eversione di un tempo, come quella degli anni di piombo, per intenderci, ora vi è più sentimento che una chiara visione ideologica: la motivazione profonda alla radicalizzazione e soprattutto alla sanguinaria azione terroristica, è data da un odio compulsivo che trova giustificazione nel vissuto del singolo, anche se adolescente³¹ o giovane uomo, o addirittura donna che decide di seguire il proprio compagno nel jihad³². Non si tratta sicuramente di una chiara ed articolata visione tattica. Lo stesso Islam a cui costoro fanno riferimento – stando ai casi fino ad ora studiati in Italia – è del tutto virtuale, sconnesso con la realtà.

In particolare, i percorsi di radicalizzazione più moderni, come accennato più sopra, passano attraverso i siti web che hanno assunto il ruolo che, negli anni '80 e '90, ossia ai primordi dell'allora fondamentalismo islamico ora radicalismo, era proprio delle moschee che, a loro volta, per via della repressione della libertà di espressione, anche religiosa, da parte dei regimi del Vicino Oriente e del Nord Africa, avevano sostituito le piazze quale luogo di incontro e di confronto. Se allora, tuttavia, il fenomeno era limitato e osservabile all'interno di quelle strutture, ora tutto appare fortemente celato,

mesi. Cfr. R. Simcox, *The Asylum-Terror Nexus: How Europe Should Respond*, <https://www.heritage.org/terrorism/report/the-asylum-terror-nexus-how-europe-should-respond>

³⁰ Cfr. W. Koomen, J. Van Der Pligt, *The Psychology of Radicalization and Terrorism*, Routledge, London 2016.

³¹ Cfr. F. Benslama, *Un furieux désir de sacrifice. Le surmusulman*, Éditions Points, Paris 2016.

³² Secondo le stime attualmente disponibili, le donne rappresenterebbero quasi un quinto dei soggetti *foreign fighters* partiti per il fronte siriano-iracheno.

criptato seppur non inarrivabile per le giovani generazioni di internauti. Nel web vi è la velocità e la semplificazione delle risposte ai propri dubbi esistenziali, anche relativi alla fede e ai rapporti con la propria comunità d'origine. Poco importa se l'interpretazione del Corano che transita su quei siti è colma di inesattezze, storpiature ed è assolutamente priva di concetti ed argomenti più o meno strutturati e coerenti: vengono date risposte immediate ad esigenze individuali profonde, e questo basta.

Ed ecco però che emerge l'attuale problema cardine per un efficace *counter-terrorism*: proprio per l'insensatezza dei concetti esposti è difficile proporre una contro-narrazione efficiente, in grado di contrastare l'educazione al jihad e dissuadere quell'individuo all'atto terroristico³³. Ecco perché, l'azione di contrasto più opportuna deve muovere all'interno del tessuto relazionale del singolo con la famiglia e quest'ultima con la comunità musulmana di appartenenza.

È in questo contesto che l'attuale *counter-terrorism* si rivela per quello che è realmente, ossia un lungo percorso di osservazione e preparazione cognitiva e, parallelamente, anche un delicato *approccio di genere*³⁴. Perché alla complessa questione del rischio eversivo jihadista appartengono anche le problematiche relative al ruolo delle donne-mogli³⁵ dei combattenti e dei loro figli, come evidenziato dal destino dei c.d. *leoncini del Califfato*, i figli degli appartenenti all'IS ora detenuti, bambini o adolescenti traumatizzati da anni di guerra, testimoni di violenze e soprattutto ricettori di educazione al jihad³⁶ che, nell'eventualità di un rimpatrio nei Paesi di origine dei loro genitori, ad esempio, necessiterebbero di un'attività di supporto e recupero psicologico molto lunga e delicata. Un impianto quindi di de-radicalizzazione che, al pari di quello di prevenzione alla radicalizzazione, in Europa e soprattutto in Italia, non ha ancora preso avvio per carenze cognitive ma anche di sostegno finanziario.

Ma non è l'unico rischio che riguarda i minori e il rischio eversione. Se le sorti dei famigliari dei *foreign fighters* europei sono ancora un pesante interrogativo che grava su decisioni al momento sospese e fortemente dibattute, quello dei minori non accompagnati nei flussi migratori che interessano le nostre coste introducono un'ulteriore problematica proprio in relazione alla minaccia jihadista.

³³ Cfr. M.A. Raja, *ISIS: Ideology, Symbolics, and Counter Narratives*, Routledge, London 2019.

³⁴ <https://www.un.org/sc/ctc/focus-areas/gender/>

³⁵ Il ruolo delle donne è mutato all'interno dell'IS, in particolare nell'approssimarsi della fine del Califfato in Siraq. A loro è stato concesso di diventare combattenti, una prerogativa dapprima solo maschile per un unico timore, ossia che costoro rivendicassero un ruolo pari a quello degli uomini, andando contro quanto affermato dal Corano.

³⁶ Cfr. R. Gramer, *J Is For Jihad: How Islamic State Indoctrinates Children With Math, Grammar, Tanks, and Guns*, <https://foreignpolicy.com/2017/02/16/j-is-for-jihad-how-isis-indoctrinates-kids-with-math-grammar-tanks-and-guns/>

Il rischio di fuga dai nostri centri di accoglienza di questi minori porta alla ribalta l'evenienza che da fuggitivi trovino nella microcriminalità una forma di sostentamento, finendo per entrare in circoli anche legati ad ambienti eversivi jihadisti, per origini, legami familiari o amicali, comprensione della lingua e affinità di vario tipo. D'altronde, il connubio criminalità-eversione non è solo di questa epoca ed esclusivo del nostro territorio nazionale: semplicemente, la globalizzazione ha fatto sì che, nel mondo, criminalità organizzata e terrorismo internazionalizzassero il reciproco supporto, creando alleanze³⁷. Ecco che il rischio di convergenza nell'attività terroristica, gli uni per incrementare gli affari e gli altri per opportunismo ed operatività³⁸, è una evenienza che desta preoccupazione e deve essere contrastata con uomini, mezzi per il controllo del territorio e, soprattutto, con un' adeguata conoscenza.

Ecco perché a fronte di un forte dibattito nazionale circa il rischio dell'arrivo di soggetti pericolosi e vicini all'eversione attraverso i barconi dei disperati nelle acque del Mediterraneo, personalmente preferisco evidenziare quello proveniente dagli sbarchi clandestini, quelli definiti "fantasma", che giungono nottetempo sulle coste del nostro Paese, in quasi totale sicurezza. Barchini veloci che partono dalle coste turche, tunisine e libiche grazie all'appoggio della criminalità di quei luoghi - ma non solo, anche di quella russa e pachistana - e giungono sulle nostre coste con carichi di persone e merci di contrabbando, rinnovando una pratica antica di collaborazione con la nostra criminalità organizzata³⁹. In questi viaggi è possibile l'infiltrazione di ex combattenti, jihadisti magari di ritorno verso il continente europeo i quali, disponendo ampiamente di denaro, acquistano un passaggio veloce e sicuro verso i territori d'origine, senza imbarcarsi nei viaggi di morte certa come quelli dei più noti disperati provenienti dalla Libia, Tunisia, Egitto ed Algeria.

Non da meno, dai dati ora in possesso, la provenienza di molti *foreign fighters* europei è propria dell'ambiente criminale⁴⁰. Le campagne di reclutamento a livello mondiale da parte dell' IS, infatti, sono state

³⁷ Fra i gruppi eversivi che hanno stretto legami con la criminalità organizzata all'indomani del 1989-1991 vi sono stati i talebani con l' *Haqqani Network* (Afghanistan-Pakistan), le FARC colombiane, Sendero Luminoso, Al-Qaeda nel Maghreb Islamico, AQIM, e da ultimo Hezbollah, fra i più attivi e ben organizzato.

³⁸ Cfr. A. Prokić, *The Link Between Organized Crime and Terrorism*, in "Law and Politics", vol.15, n.1, 2017.

³⁹ Cfr. P. Messina, *Sicilian Connection. Così collaborano mafiosi e jihadisti*, Limesonline, 20/09/2004.

⁴⁰ Stando ai dati circa i *foreign fighters* europei di cui si hanno informazioni, il 66% di quelli tedeschi erano già schedati come criminali prima della loro partenza, così come, fra gli altri, il 64% di quelli olandesi, il 60% dei norvegesi, 48% francesi, 47% degli inglesi e un più distaccato 7,4% degli italiani. Si veda R. Basra, P.R. Neumann, *Crime as Jihad: Developments in the Crime-Terror Nexus in Europe*, Center for Security Studies, Zurich, 20 Nov. 2017.

indirizzate maggiormente verso chi possedeva già un background criminale, addirittura con tre decadi di attività e preferibilmente con reati gravi alle spalle. Il paradigma *crime for jihad* è stato, infatti, incoraggiato dall'IS allo scopo di sfruttare le capacità e la predisposizione al crimine di soggetti malavitosi per impiegarli in attività terroristiche⁴¹.

Il punto centrale, non ancora adeguatamente studiato e considerato ma fondamentale per comprendere e attuare strategie preventive proprie del *counter-terrorism*, non è dato tanto dal loro passato criminale, quanto invece dalla ricerca, da parte dei reclutatori, di soggetti⁴² con una reiterata e provata *attitudine criminale*. Questa sì che è rilevante – da cui la crescente importanza dell'apporto della criminologia nell'attuale *counter-terrorism* - perché da quella attitudine al crimine dipende il percorso verso la radicalizzazione e la conseguente riuscita dell'azione brutale e banditesca sul campo in nome del jihad. Ciò, infatti, influisce su come costoro agiranno una volta radicalizzati (convinzione) e come forze combattenti (resistenza alle privazioni e determinazione nelle azioni più cruente), e definisce altresì le probabilità - che i reclutatori sperano nulle - di de-radicalizzazione dei soggetti ingaggiati (fedeltà alla causa). Se non si comprende la strategicità di questi passaggi personali di malavitosi votati all'eversione, si rischia di non cogliere appieno l'evoluzione del fenomeno terroristico jihadista, relativa pericolosità di alcuni soggetti ed ambienti (in questo caso anche le carceri) e, quindi, creare le opportune strategie preventive.

Tornando, inoltre, al problema del connubio sbarchi fantasma-jihadismo-criminalità organizzata, a fronte di questa reale minaccia alla nostra sicurezza nazionale, è possibile solo auspicare – a parere di chi scrive - un maggior controllo delle acque del Mediterraneo attraverso un adeguato, seppur oneroso e non sempre spendibile politicamente, dislocamento delle nostre forze militari marittime. Questa, almeno, sembra essere l'unica misura dettata dall'emergenza per quanto sta accadendo in fronti di guerra come quello siriano e libico e l'incognita, non così inverosimile, dell'arrivo sul nostro territorio di soggetti, quali i *returnees*. Ecco che, ancora una volta, si corre il rischio di affrontare una problematica così complessa attraverso un approccio emergenziale.

⁴¹ Cfr. R. Basra, P. Neumann, C. Brunner, *Criminal Past, Terrorist Futures. European Jihadists and the New Crime-Terror Nexus*, ICSR 2018.

⁴² Anche la figura di ingegneri e di professionisti dedicati alle scienze esatte è stata preferita a lungo dai reclutatori dell'IS. Non si tratta solo di interesse per le competenze specifiche (quali quelli chimici per la fabbricazione di ordigni, per esempio, o informatici), quanto per la non-attitudine o non-abitudine di costoro a mettere in discussione ciò che è scienza e, quindi, nella fattispecie, la loro presupposta incapacità alla dialettica su dogma religiosi/ideologici. Cfr. D. Gambetta, S. Hertog, *Engineers of Jihad: the Curious Connection Between Violent Extremism and Education*, Princeton University Press, Princeton 2017.

Di fatto, quindi, rimangono ancora non adeguatamente compresi tre fenomeni: il processo di radicalizzazione nella sua complessità, per via dei pochi dati a disposizione e del percorso personale di ogni singolo soggetto; l'importanza e il ruolo dei convertiti e, da ultimo, quello dell'ambiente criminale (e delle carceri) nel loro rapporto con quello islamico radicale nella sua complessità.

A fare da cornice a tutto ciò, l'instabilità politica interna a vaste aree del Vicino Oriente e dell'Africa ma anche quelle più prossime, come i Balcani⁴³, una regione che per il rischio jihad per il nostro Paese e per le connessioni con la criminalità organizzata transnazionale merita una più articolata trattazione oltre questo saggio⁴⁴. Si tenga comunque presente che la maggior parte dei *foreign fighters* europei proveniva dal Kosovo (di cui 300-400 solo di etnia albanese, alquanto apprezzati per efferatezza dai vertici IS) e che in Bosnia-Erzegovina sono residenti almeno 3mila wahabiti-salafiti (su un totale di 120mila), già al momento considerati una minaccia per quel Paese⁴⁵. L'area balcanica, quindi, così prossima al nostro territorio, e come bacino di sviluppo del jihadismo si rivela un'ulteriore sfida alla nostra sicurezza⁴⁶. La stabilizzazione della regione, dal punto di vista politico e con un adeguato sviluppo economico, può essere una possibile soluzione. Tuttavia, date le condizioni attuali e in divenire di un nuovo ordine mondiale, i tempi per una sua realizzazione paiono ancora troppo dilatati.

L'ampia conoscenza del fenomeno jihadista, in tutte le sue espressioni – dai *foreign fighters* ai radicalizzati, ai destini dei minori e ai pericolosi collegamenti con la criminalità transnazionale – ci impone di affrontarlo attraverso la creazione di un circuito prevenzione-intervento-repressione che fa sì che si crei quella che è stata definita *sicurezza partecipata*. L'intelligence può e deve operare per la prevenzione, ossia ciò di cui, al momento, il Paese necessita realmente, mettendo a sistema una filiera informativa a rete che integri nella sua globalità le azioni degli attori pubblici e quelle dei privati, dalle istituzioni alle comunità di fede musulmana. Si tratta di condividere le informazioni trasversalmente, fra dipartimenti incaricati del contrasto

⁴³ Cfr. E. Karmon, *Threat to Europe from Foreign Fighters and Immigration Wave*, ICT, Herzliya, Israel 2019.

⁴⁴ Cfr. Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Relazione sulla politica dell'informazione per la sicurezza, 2018*, Roma 2019, pp. 47 e seg.; W. Kemp, *Crooked Kaleidoscope: Organized Crime in the Balkans*, Global Initiative against Transnational Organized Crime, Jul. 2017; K. Krasniqi, *Organized Crime in the Balkans*, in "European Scientific Journal", vol.12, n. 19, 2016.

⁴⁵ Cfr. F. Qehaja, *Beyond Gornje Maoče and Ošve: Radicalization in the Western Balkans*, in A. Varvelli (ed.), *Jihadist Hotbeds. Understanding Local Radicalization Processes*, ISPI, Milano 2016.

⁴⁶ R. Forte (ed.), *Organised Crime and the Fight Against Crime in the Western Balkans: a Comparison with the Italian Models and Practices. General Overview and Perspectives for the Future*, SAPUCCA Project Policy Paper, 2013.

(interno ed internazionale) e la vasta gamma di discipline sociali, con preminenza dello studio della geopolitica e dell'economia, così come della criminologia vera e propria. Non da meno l'attenzione deve essere concentrata negli ambienti virtuali del web, là dove ora, dopo la sua sconfitta militare, l'IS ha spostato maggiormente la sua attenzione. Lo spazio cibernetico, nei suoi molteplici aspetti, da supporto allo *state building* dell'IS è diventato, infatti, lo strumento per l'*ispirazione* e la *direzione* degli attacchi terroristici. È una sfida complessa anche per la capacità di questa giovane generazione di combattenti il jihad di aggregarsi e muoversi nello spazio virtuale, e spostarsi, ad esempio, dai tradizionali social network ai c.d. *encrypted networks*.

È la natura nuova e multidimensionale della minaccia jihadista che finisce per contagiare anche quella del *counter-terrorism* e il suo ruolo quale strumento di prevenzione dell'eversione. La stessa intelligence è obbligata, quindi, ad un approccio non solo orizzontale, imponendosi una più attiva collaborazione fra Stati, ma anche quella verticale fra settori intra-stati.

Inoltre, delle tre dimensioni su cui reggeva il sedicente Stato Islamico, ossia quella militare-territoriale, quella economico-finanziaria e quella ideologico-comunicativa, al momento, solo quest'ultima è sopravvissuta e pare essersi irrobustita, rivelandosi la prima vera fonte di minaccia di matrice jihadista per il nostro Paese. La propaganda nello spazio virtuale e in quello fisico, con preminenza dell'ambiente immigratorio e di quello carcerario – e per tutte le loro vulnerabilità – è infatti il vettore più trainante verso la deriva del terrorismo islamista al pari del ruolo che hanno le guerre civili, locali o regionali, in numerosi contesti extraeuropei.

La contromisura più adatta è data dagli sforzi per neutralizzare l'ambiente ostile in cui quella propaganda potrebbe attecchire, permettendo, fra i vari interventi, soprattutto un'adeguata integrazione di soggetti provenienti da altre culture e potenzialmente a rischio di radicalizzazione e derive eversive. Non esiste, al momento, una ricetta unica e infallibile. È un continuo elaborare nuove strategie di intervento: sono necessari conoscenza, competenza, corpose disponibilità finanziarie e soprattutto la volontà politica.

Si tratta di una minaccia che ha la portata distruttrice di un vero e proprio conflitto combattuto per davvero sul nostro territorio. E come tale deve essere affrontato, senza remore. È il prezzo da pagare per una globalizzazione che vede sì movimento di genti, aperture a nuove opportunità di crescita e di sviluppo, ma altresì estese disparità economiche e sociali, a cui spesso si associa una instabilità politica originata anche da un ordine internazionale non ancora raggiunto a trent'anni esatti dalla fine della guerra fredda e dalle prime manifestazioni di radicalismo islamico e jihadismo in Europa.